Giorno della Memoria

27 gennaio **2022**

LA TREGUA di Francesco Rosi

Quaderno didattico per le scuole

csc Cineteca Nazionale

FONDAZIONE
SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA
BIBLIOTECA

1. AUSCHWITZ. LAGER. Est. notte

La neve cade fitta sul campo avvolto nel buio, mentre sale un rullio di tamburi cadenzato, ossessivo. Sordo e inquietante si avverte un rombo di aerei in avvicinamento, lontano si vedono i bagliori delle esplosioni. Un razzo illuminante, poi un altro e un altro ancora. In quegli sprazzi improvvisi di luce balenano profili scuri di reticolati, labirinti di filo spinato, ciminiere, torrette di controllo, baracche.

Attorno alle sagome nere dei camion, al centro di un grande spiazzo coperto di neve, c'è un frenetico agitarsi di ombre, che caricano armi e materiali. **Alcuni detenuti accatastano qua e là fascicoli e incartamenti che vengono freneticamente dati alle fiamme: le lingue baluginanti dei falò punteggiano l'oscurità.**

Su queste immagini, in sovrimpressione, compare la scritta:

> **Polonia, Auschwitz, 26 gennaio 1945. Sotto la spinta dell'offensiva degli eserciti alleati e dell'Armata Rossa, i tedeschi si ritirano precipitosamente. I campi di sterminio vengono abbandonati.**

*****Alcuni soldati finiscono di sistemare cariche di esplosivo*****.

Violente esplosioni squarciano la notte. Sinistri lampi illuminano il campo. La ciminiera di uno dei forni crematori si sgretola al suolo. I magazzini dei viveri vengono sventrati, casse di cibarie spargono il loro contenuto da tutte le parti.

La prima pagina della sceneggiatura originale del film conservata presso la Biblioteca Luigi Chiarini della Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia

IL GIORNO DELLA MEMORIA

CSC-Cineteca Nazionale, Cinecittà, la Dean Film e il Cinema Farnese di Roma in collaborazione con IRSIFAR hanno unito le forze per il Giorno della Memoria 2022 e promuovono la presentazione del film *La tregua* di Francesco Rosi (1997). Ultimo film del regista napoletano, del quale quest'anno si celebrano i 100 anni dalla nascita, ci permette di ripensare il valore della memoria con uno spirito alto che sappia guardare al passato coniugando insieme storia, cinema e letteratura.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO "LA CINETECA NAZIONALE VA A SCUOLA"

La Cineteca Nazionale è il maggiore archivio cinematografico in Italia e tra i più importanti nel mondo e, insieme alla Scuola Nazionale di Cinema, costituisce uno dei due settori principali della Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia. Tra le sue attività primarie ci sono la preservazione e la valorizzazione del patrimonio cinematografico nazionale: da un lato il lavoro di restauro e di digitalizzazione delle opere che necessitano di un intervento per essere salvate e rese accessibili, dall'altro la volontà dell'incontro con le nuove generazioni per educare il giovane pubblico alla storia del cinema e alla cultura audiovisiva, anche tramite le nuove tecnologie.

La consapevolezza dell'importanza delle iniziative culturali ed educative, per rispondere in maniera proattiva allo stato di emergenza in cui ci troviamo a vivere in questo periodo, si sovrappone alla necessità che la storia del cinema italiano diventi e sia considerata dalle giovani generazioni un patrimonio vero e proprio, nel suo senso etimologico, una eredità, da conoscere e portare con sé verso il futuro.

In questa prospettiva il progetto "La Cineteca Nazionale va a scuola" vuole mettere in valore il patrimonio cinematografico italiano conservato dalla Cineteca Nazionale, per dare ai film preservati una seconda e stimolante vita attraverso il rapporto interdisciplinare con le materie e gli ambiti didattici affrontati nelle scuole di ogni ordine e grado, dalla primaria alla secondaria.

Un sottile ma robusto filo rosso, tra passato e futuro, lega la storia del cinema a quella del Novecento (e oltre). Siamo dunque particolarmente liete di proporre questo "numero zero" dei nostri quaderni didattici proprio in occasione del Giorno della Memoria

IL GIORNO DELLA MEMORIA

L'abbattimento dei cancelli di Auschwitz - 27 gennaio 1945

«Istituzione del «Giorno della Memoria» in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti» pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, «Giorno della Memoria», al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del «Giorno della Memoria» di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

(Legge 20 luglio 2000, n. 211)

ANCORA DIETRO AL FILO SPINATO, UOMINI E DONNE NELLA FOLLA, IN ATTESA

IL FILM - SINOSSI

27 gennaio 1945. Accolta dagli occhi infossati e increduli dei sopravvissuti allo sterminio, l'Armata Rossa entra ad Auschwitz. Gli ex prigionieri, tra cui il narratore del film, Primo Levi, iniziano il lungo viaggio di ritorno verso casa. Ci sono polacchi, cechi, francesi ed anche italiani. Per un po' tutti rimangono uniti, poi gli italiani si affidano ad un connazionale che si spaccia per responsabile dei rapporti con i russi e cercano di pensare a come tornare in Italia. Comincia così un viaggio pieno di difficoltà affrontato nelle condizioni più disperate. Nel gruppo c'è Primo, che continua a rivivere dentro di sé gli orrori del lager e quasi non riesce più a pensare ad una vita diversa. Ci sono Cesare, molto estroverso, e Daniele, Ferrari, Unverdorben, D'Agata. Insieme attraversano l'Europa centrale, ora a piedi ora sui treni di fortuna, talvolta pensando di aver trovato la strada giusta, altre in preda allo sconforto per un traguardo che sembra allontanarsi sempre di più. Durante il cammino, Primo incontra un greco disincantato e disilluso che gli offre molte lezioni di vita. Il viaggio va avanti e diventa occasione per conoscere meglio gli altri e se stessi. Momenti di depressione si alternano, in tutti ma specialmente in Primo, a occasioni di riscoperta di gioie dimenticate come la tensione amorosa. In rapidi, drammatici, flashback riaffiorano i ricordi del lager, e Primo a contatto con una realtà che si riapre alla vita, sente quasi la colpa di essere sopravvissuto. Finalmente il gruppo arriva a Monaco, dove un soldato tedesco vede su Primo il numero tatuato di Auschwitz e si inchina per chiedergli scusa. L'ultima tappa è a Torino, finalmente a casa, dove Primo ritrova la sorella e la mamma. Nella tranquillità della propria stanza, seduto davanti la macchina da scrivere, cerca di rievocare la tragedia passata e inizia a scrivere il suo racconto.

«Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi».

I quattro cavalieri dell'Armata Rossa

«Sentii l'onda calda del sentirsi libero, del sentirsi uomo fra uomini, del sentirsi vivo, rifluire lontano da me. Mi trovai a un tratto vecchio, esangue, stanco al di là di ogni misura umana: la guerra non è finita, guerra è sempre».

La libertà ritrovata

«Erano morti tutti. Tutti i bambini e tutti i vecchi, subito. Delle cinquecentocinquanta persone di cui avevo perso notizia all'ingresso in Lager, solo ventinove donne erano state ammesse al campo di Birkenau: di queste, cinque sole erano sopravvissute».

La disumanizzazione: il numero tatuato

«Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svanì in me l'abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane…».

Le scarpe

IL PROTAGONISTA: JOHN TURTURRO

John Turturro è Primo Levi

«Dopo *La tregua*, non riuscivo a uscire dal suo personaggio. Ignoro che cos'abbia spinto Francesco Rosi a scegliermi per interpretare Primo Levi nel suo film. Ha visto qualcosa in me, non so dire: Levi era un uomo minuto, io sono alto. Ma forse è stato qualcosa nei miei occhi, credo una certa innocenza; e poi apprezzava il mio modo di recitare. Allora gli ho detto: ok, leggerò il libro. Mi era capitato di scorrere un saggio su Levi, ma non conoscevo direttamente le sue opere. E anche trovare *La tregua* non è stato facile, perché in inglese si chiama «Il risveglio» e non era immediatamente identificabile: infatti prima ho letto *La chiave a stella*, che ho amato moltissimo, e solo in un secondo momento il libro su cui dovevo lavorare. A quel punto ho cominciato a parlare di Levi con molte persone, tra cui Philip Roth che lo aveva intervistato e ne aveva analizzato i libri. Mi ha dato molti consigli, aiutandomi a costruire il personaggio. Primo Levi dovrebbe essere letto da tutti perché ci parla del mondo di oggi. È limitante considerarlo solo come uno scrittore dell'Olocausto, anche se è vero che quell'avvenimento gli ha cambiato la vita in modo determinante. Credo sapesse che la storia del mondo è circolare, che tutto torna. La gente non impara, e la tregua è il tempo in mezzo: c'è una ragione per cui l'ha intitolata così» (intervista da *La Stampa* del 17 aprile 2017).

IL FILM SCHEDA TECNICA

Regia: Francesco Rosi*; soggetto e sceneggiatura*: Tonino Guerra, Stefano Rulli, Sandro Petraglia, Francesco Rosi dal romanzo omonimo di Primo Levi; *fotografia*: Pasqualino De Santis, Marco Pontecorvo; *musiche*: Luis Bacalov; *montaggio*: Ruggero Mastroianni, Bruno Sarandrea; *scenografia*: Andrea Crisanti; *costumi*: Alberto Verso; *interpreti*: John Turturro (Primo Levi), Rade Serbedzija (il Greco), Massimo Ghini (Cesare), Stefano Dionisi (Daniele), Roberto Citran (Unverdorben), Claudio Bisio (Ferrari), Teco Celio (colonnello Rovi), Lorenza Indovina (Flora), Andy Luotto (D'Agata), Federico Pacifici (il tenente), Franco Trevisi (il maresciallo), Ernesto Lama (Carmine), Agnieszka Wagner (Galina), Marina Gerasimenko (Maria Fyodorovna), Igor Bezgin (Yegorov), Aleksandr Ilyn (il Mongolo), Vyacheslav Olkhovskiy (tenente Sergei), Anatoli Vasilyev (dottor Gotlieb), Tatiana Cherkasova (Irina); *produzione*: Guido De Laurentiis, Leo Pescarolo per 3 Emme Cinematografica, Dazu Filmproduktion Bonn, Filmstiftung Nordrhein-Westfalen, Rai – Radiotelevisione Italiana, T&C Film Ag Zurig, U.G.C. Images, Westdeutscher Rundfunk (WDR); *distribuzione*: Warner Bros Italia; *visto censura*: 91492 del 13/02/1997; *formato originale*: 35mm, colore; *mascherino*: 1:1,85; *copia*: DCP (Cineteca Nazionale, Istituto Luce - Cinecittà da Bando Piano di digitalizzazione MIBACT 2017); *durata*: 113'.

IL FILM - PREMI

Tratto dal romanzo autobiografico di Primo Levi, *La tregua* (Einaudi, 1963), il film di Francesco Rosi è stato insignito di 4 David di Donatello (1997) per Miglior film, Miglior regista, Miglior produttore (a Guido de Laurentiis e Leo Pescarolo), Miglior montaggio (a Bruno Sarandrea e, postumo, a Ruggero Mastroianni) e di un Globo d'Oro per la Miglior fotografia (a Pasqualino De Santis e Marco Pontecorvo).

IL REGISTA

Francesco Rosi, di cui ricorre proprio nel 2022 il centenario della nascita, ha attraversato oltre cinquant'anni di cinema e di storia d'Italia con uno sguardo originale, critico e appassionato sui drammi, le miserie, le collusioni politiche, le mafie, gli eterni problemi del Sud. Assistente alla regia di Luchino Visconti già con *La terra trema*, sceneggiatore nei primi anni '50 per cineasti come Zampa, Emmer, Visconti (*Bellissima*), Rosi firma il suo esordio dietro la macchina da presa con *La sfida* (1958), primo esempio del suo cinema di impegno civile che indaga con attenzione e rispetto il Mezzogiorno d'Italia, tra cronaca e finzione, alla ricerca di personaggi, storie e paesaggi che riuscissero a comunicare ad un pubblico vasto l'urgenza e l'attualità di una questione meridionale sempre rimossa dalla cultura ufficiale (*I magliari*, 1959; *Salvatore Giuliano*, 1962; *Le mani sulla città*, 1963). In seguito lo sguardo di Rosi si è rivolto, sempre con lucidità e stile, ai nodi irrisolti e ai periodi più bui della storia italiana, spesso con la mediazione di autorevoli testi letterari: *Uomini contro* (1970) da Emilio Lussu; *Il caso Mattei* (1972), *Lucky Luciano* (1973), *Cadaveri eccellenti* (1976) da Leonardo Sciascia; *Cristo si è fermato a Eboli* (1979) da Carlo Levi; *Tre fratelli* (1981) da Andrej Platonov; *Dimenticare Palermo* (1990) da Edmonde Charles-Roux; *La tregua* (1997) da Primo Levi. Senza dimenticare le incursioni di Rosi in un Sud più lontano ed esotico, come quello della Spagna di *Il momento della verità* (1964) e *Carmen* (1984); o anche l'esplorazione nel mondo della fiaba di *C'era una volta* (1967) e le regie liriche e il teatro di Eduardo portato in scena con Luca De Filippo.

ROSI VISTO DA ROSI

«Sono nato a Napoli nel 1922, l'anno in cui Mussolini e i fascisti hanno cominciato a governare l'Italia. Ho vissuto i primi venti anni della mia vita in una grande città di antica storia e di forti contraddizioni sociali. Napoli è la capitale del Sud, terra tormentata dall'arretratezza e lacerata dalla presenza secolare di criminalità organizzate molto potenti e radicate in tutto il territorio per ragioni culturali e politiche. Ho fatto studi classici e di giurisprudenza. Come molti giovani intellettuali della mia generazione sono cresciuto maturando sentimenti di avversione verso il fascismo. Le mie origini e le mie esperienze di vita quotidiana e intellettuale possono dare una spiegazione dell'impegno sociale e politico che si riscontra nella maggior parte dei miei film. […] Erano anni molto fervidi quelli subito dopo la guerra: il cinema italiano con il neorealismo rivoluzionava il modo di fare cinema attraverso le opere di Rossellini, De Sica e Visconti e sceneggiatori come Zavattini, Sergio Amidei, Suso Cecchi d'Amico e altri, si affermava un bisogno di verità che corrispondeva a una esigenza morale prima che estetica. Un bisogno di verità che si accompagnava al desiderio di conoscenza della realtà del Paese, e al profondo movimento di volontà di ricostruzione materiale e morale dell'Italia che usciva distrutta dalla guerra. Il cinema seppe farsi subito interprete dell'esigenza di far parlare i fatti, di trasferire allo schermo la realtà delle strade, delle case, delle facce vere della gente, in modo che lo spettatore ritrovasse senza artifici le passioni, i dolori, le speranze di ogni giorno. […] Ho avuto fortuna nel fare, come prima esperienza di aiuto regista, l'assistente di Luchino Visconti. Era il 1947, il film era *La terra trema*: sei mesi di riprese ad Aci Trezza, un villaggio di pescatori in Sicilia. Tutto girato in esterni e interni dal vero, interamente con attori non professionisti e con il suono in presa diretta, cosa che allora in Italia non si praticava. […]

Ho creduto sempre nella funzione di denuncia e testimonianza esercitata da un film. Il cinema, a poco più di cento anni dalla sua nascita, è Storia, e perciò penso che debba costituire un necessario complemento di insegnamento in ogni ordine di scuola. Ogni autore ha un suo modo di rappresentare la sua epoca o di cogliere, nella rappresentazione del passato o nella previsione di un futuro, valori che possono essere utili per un confronto con l'attualità. Con i miei film ho cercato più che altro di conoscere e capire il mio Paese, di

raccontarlo nei suoi aspetti reali e veritieri cercando di avvicinarmi alla verità anche quando questa viene sapientemente negata a ogni approfondita conoscenza dall'azione di istituzioni, poteri politici ed economici e dall'opera distruttiva criminale e mafiosa.
I miei film rappresentano l'Italia della mia esistenza, del mio crescere e del mio maturare come uomo, come cittadino e come narratore. E anche il mio malessere in un sistema che non riesce a dare risposte soddisfacenti ai mali di cui è ammalato. Ho chiamato lo spettatore a farsi responsabile interlocutore dello schermo e a non restare spettatore passivo. […]
La tregua è un film per non dimenticare. È l'odissea del ritorno di un gruppo di reduci dal campo di sterminio di Auschwitz attraverso un'Europa sconvolta dalla guerra. È anche il racconto picaresco delle avventure di un viaggio che è durato nove mesi invece di durare nove giorni o nove settimane, attraverso soste impreviste, campi di smistamento, in paesi sconosciuti come la Russia, la Polonia, l'Ungheria, l'Austria, la Germania. […] Io ho mantenuto nel film la memoria dell'orrore di Auschwitz con la speranza e la naturale vitalità del ritorno alla vita. E ho voluto raccogliere il monito di Primo Levi, rivolto a tutti noi e in special modo ai giovani, di non dimenticare, mai.
John Turturro, con la sua capacità di interiorizzare le esperienze e di restituirle poi attraverso profondità di espressione ma anche delicatezza e umorismo, ha dato di Levi un ritratto veritiero e indimenticabile. L'innocenza del suo sguardo ma anche la fermezza e la inesorabilità del giudizio, la sua intelligenza e il suo amore per Levi, e la solidarietà per il popolo ebraico, hanno costituito per me la più valida delle collaborazioni per la realizzazione del mio modo di aver voluto il personaggio. […]
Un film è il risultato di un lavoro di collaborazione e della passione con la quale ognuno è capace di vivere la grande avventura della creatività. Ma un film è anche un atto responsabile. Ed è un atto responsabile soprattutto quando chi lo fa riesce a non tenere separato il suo ruolo di artefice dell'opera dall'uomo che egli è, e l'atto creativo dal proprio coinvolgimento morale. […] Oggi il cinema ambizioso della provocazione, delle idee, dei propositi morali soffre: la cultura del consumo e una certa sua indifferenza ai valori ne condizionano la libertà e il gusto del rischio, senza i quali il cinema muore; e se il cinema muore, verrà a mancarci una delle maggiori possibilità che la capacità di creazione artistica abbia fornito all'uomo per ritrovare negli altri le sue stesse passioni, i suoi sogni, le sue speranze, le sue sconfitte, le sue vittorie».
(Francesco Rosi, *Il mio modo di fare cinema*, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema 2005, Edizioni Aida, Firenze, pp. 115-122).

LA SHOAH, LE LEGGI RAZZIALI, I CAMPI DI CONCENTRAMENTO E STERMINIO

La Shoah è un termine ebraico («tempesta devastante», dalla Bibbia, per es. Isaia 47, 11) col quale si suole indicare lo sterminio del popolo ebraico durante la Seconda guerra mondiale ed è un vocabolo preferito a Olocausto in quanto non richiama, come quest'ultimo, l'idea di un sacrificio inevitabile.
Fra il 1939 e il 1945 circa 6 milioni di ebrei vennero sistematicamente uccisi dai nazisti del Terzo Reich. Alla base dello sterminio vi fu un'ideologia razzista e specificamente antisemita che affondava le sue radici nel XIX sec. e che i nazisti, a partire dal libro *Mein Kampf* («La mia battaglia») di Adolf Hitler (1925), posero a fondamento del progetto di edificare un mondo "purificato" da tutto ciò che non fosse "ariano". Alla "soluzione finale" (così i nazisti chiamarono l'operazione di sterminio) si arrivò attraverso un processo di progressiva emarginazione degli ebrei dalla società tedesca. Le leggi di Norimberga del 1935 legittimarono il boicottaggio economico e l'esclusione sociale dei cittadini ebrei; dal 1938, e in particolare dalla cosiddetta "notte dei cristalli" (8-9 novembre 1938, quando in tutta la

Germania le sinagoghe furono date alle fiamme e i negozi ebraici devastati) in poi, il processo di segregazione e repressione subì un'accelerazione che sfociò nella decisione, presa dai vertici nazisti nella Conferenza di Wannsee (gennaio 1942), di porre fine alla questione ebraica attraverso lo sterminio sistematico. Lo sterminio partì dalla Germania, ma si espanse via via con le conquiste del Terzo Reich, colpendo gli ebrei dei paesi occupati, vale a dire di quasi tutta Europa. Essi furono in una prima fase "ghettizzati", cioè forzosamente concentrati in appositi quartieri delle città (il principale ghetto europeo, per estensione e numero di abitanti, fu quello di Varsavia), e in seguito deportati nei campi di concentramento e di sterminio, costruiti soprattutto in Europa orientale. Ad Auschwitz, Treblinka, Dachau, Bergen Belsen, Mauthausen (ma furono decine e decine i campi disseminati in Europa, tasselli di un sistema pianificato nei minimi dettagli) giungevano ogni giorno convogli carichi di persone. Dopo la selezione iniziale, che 'salvava' temporaneamente coloro che erano in grado di lavorare, una parte veniva inviata direttamente verso la meta cui tutti i deportati erano infine destinati: la camera a gas. I campi di sterminio erano anche luoghi di torture, di esperimenti pseudoscientifici su cavie umane (come quelli effettuati sui gemelli da Josef Mengele), di lavori sfiancanti e selezioni quotidiane: di tali atrocità è rimasta testimonianza nelle memorie di coloro che riuscirono a sopravvivere. Vittime dello sterminio, oltre agli ebrei, furono anche zingari, persone omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici, persone disabili.

In Italia il regime fascista, dopo averle testate nelle colonie dell'Africa Orientale Italiana, aveva emanato nel 1938 le leggi razziali che, tra l'altro, escludevano gli ebrei dalle scuole, da molte professioni, dalla vita sociale. La deportazione e lo sterminio iniziarono dopo l'8 settembre 1943 quando, in seguito al crollo del regime fascista e all'armistizio, i tedeschi occuparono l'Italia settentrionale. Le autorità della Repubblica Sociale Italiana, che continuò a sostenere il regime nazista, collaborarono alla deportazione. Uno dei primi episodi fu il rastrellamento del ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943, nel corso del quale furono catturate

oltre 1000 persone. Il campo di Fossoli, in provincia di Modena, divenne il luogo di transito verso i campi dell'Europa orientale, in cui trovarono la morte circa 8000 ebrei italiani.

DICONO DI ROSI: IL CINEMA DI IMPEGNO CIVILE PER RACCONTARE L'ITALIA

«Quello di Rosi è un tipico cinema della realtà. L'approccio contenutistico, l'originaria spinta emozionale e intellettuale, la forza referenziale dei suoi film riguardano sempre, in primo luogo, l'esterno e non l'interno dell'autore stesso. […] Naturalmente occorre intendersi: anche Rosi, come tutti gli autori di rango, attinge a una propria poetica, al proprio retroterra culturale, alle proprie esperienze e preferenze estetiche, alle proprie istanze morali; ma tutto ciò non va in direzione della sua interiorità, non si risolve mai nell'autobiografismo diretto o nei ripiegamenti intimistici, bensì si apre continuamente al reale, ovvero alla vita sociale, ai rapporti umani, al divenire storico. Poiché il "cinema della realtà" (usando ora questa dizione anche come una sorta di categoria teorica) si coniuga sempre – e nell'opera di Rosi in maniera molto evidente – con il "cinema della (nella) Storia". […] nel cinema di Rosi fanno regola, sono costanti la passione civile, l'impegno tematico (a cominciare dal tema più ricorrente nel suo cinema: la questione meridionale colta nelle sue specificità e, al contempo, intesa come irrisolta questione nazionale), l'atteggiamento insieme analitico e critico non viziato da apriorismi (Rosi non fa mai film a tesi), e, unitamente a tutto questo, la capacità di usare, con grande sapienza registica, più "pedali" espressivi e comunicativi». (Bruno Torri, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema 2005, Edizioni Aida, Firenze, p. 9).

«Di Rosi conosciamo e ammiriamo da sempre la grande passione civile, il coraggio nella denuncia (della corruzione, degli abusi di potere, della mafia e delle complicità politiche che la nutrono), la sottigliezza delle sue indagini in profondità dentro i fatti sociali e politici

mettendo in evidenza e in relazione cause ed effetti… Ma l'autore di *Le mani sulla città* non è soltanto un testimone-osservatore-cronista privilegiato dei fatti e dei mali nazionali, un saggista illuminato e implacabile: lo sguardo scrutatore di Rosi si cala dentro gli eventi, dentro le viscere stesse della polis. Lo scrutatore è però anche un vigoroso narratore e un raffinato stilista; questa maestria del narratore per immagini non è stata sufficientemente in rilievo, credo. Il "tutto è politica" diventa nelle sue mani "tutto è cinema"». (Aldo Tassone, *Le mani dentro la realtà. Sette incontri con Francesco Rosi*, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema, Edizioni Aida, Firenze, 2005, pp. 15-16).

«Lo stile di Rosi, si è visto, è difficile da definire. Per lui la forma è il "fondo" che emerge in superficie. La forma è dettata da una necessità imperiosa, non si cura dei tic della "firma" attraverso i quali i collezionisti si dilettano a riconoscere il loro artista preferito. Non c'è nessuna ambizione di farsi notare con i ghirigori della messa in scena, ma neppure la volontà di un ascetismo ostentato. La semplicità non è il punto di partenza bensì la meta, e così pure l'intensità della visione, l'equilibrio perfetto tra intelligenza e sensibilità. […] Come quello di Lang, Losey, Mizoguchi, Boorman (non è che siano in molti), lo stile di Rosi è cosmico. Non nel senso che scateni le tempeste o faccia girare su se stessa la macchina da presa, bensì nel senso che sa far sentire l'importanza di una scena, giocare con i suoni e le luci, e darci la percezione delle cose e degli esseri, le mille vibrazioni del mondo. Ogni avvenimento è un'intersezione di due traiettorie (la dialettica…). Dopo aver analizzato intellettualmente la realtà per chiarire questo incontro, per determinare cause ed effetti, l'artista deve far sentire fisicamente questo rapporto tra l'uomo e il cosmo» (Michel Ciment, *Nove proposte per un elogio*, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema, Edizioni Aida, Firenze, 2005, pp. 137-138).

DICONO DEL FILM

«Rosi sceglie di tradurre in termini cinematografici il racconto di Primo Levi stemperandone la materia drammatica nei modi della commedia all'italiana: un genere che, quando ha scelto di raccontare i grandi eventi della storia – dalla *Marcia su Roma* a *Tutti a casa* – lo ha fatto utilizzando il tono più sommesso e lieve del comico; un tono che smorza le accensioni tragiche del narrato con uno sguardo più leggero, dal basso, centrato sul quotidiano di personaggi qualsiasi, umili e sfrontati, vigliacchi e coraggiosi. *La tregua* recupera questo schema assumendo come protagonisti della narrazione un piccolo gruppo di reduci: il romano e sfrontato Cesare (Ghini), il furbo milanese Ferrari (Bisio), l'introverso Daniele (Dionisi), veneto, oltre al siciliano D'Agata (Luotto) e al riflessivo e timido Primo (Turturro). L'impasto dei dialetti e delle personalità disegna un'armata Brancaleone che si distende lungo il racconto del film, costruito anch'esso secondo lo schema a episodi tipico della commedia all'italiana, in cui le tappe successive del viaggio fanno da filo conduttore a singoli segmenti, per il resto indipendenti tra loro e fondati ora su gag divertite (concentrate soprattutto sul turbolento Cesare), ora su lievi intrecci sentimentali, ora su incontri e situazioni che si fanno epiche o drammatiche (la partenza del treno dei sopravvissuti, l'incontro con i prigionieri tedeschi affamati cui viene negato il pane). La macchina da presa accompagna volentieri il dipanarsi del film e il suo volgersi talvolta in tragedia, talvolta in commedia, restando vicina ai personaggi, ad altezza uomo, osservando dal basso, partecipe del loro smarrimento, i grandi eventi che trascinano i piccoli personaggi, e dilungandosi nel piacere della descrizione della loro sconclusionata arte di arrangiarsi. Solo di rado – e sono i momenti più intensi del film – l'occhio della cinepresa si solleva a guardare dall'alto i suoi attori, abbandonandone la prospettiva limitata, come a volerli osservare con un maggiore distacco critico. È quello che succede quando Primo, che sta cercando invano di vendere una camicia in un mercato gremito, esplode nel grido: "Vengo da Auschwitz!", e la folla, che non vuole sapere, che preferisce ignorare il dolore, indifferente gli volta le spalle e lo lascia da solo, al centro del vasto spiazzo. È allora, quando non descrive ma *medita su ciò che è stato*, che il dramma della storia riacquista il suo spessore». (Chiara Tognolotti, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema 2005, Edizioni Aida, Firenze, p. 225).

Il lungo viaggio di Primo Levi per tornare a casa dopo la liberazione di Auschwitz

TESTIMONIANZA - PRIMO LEVI

«Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne […]. Era paralizzato dalle reni in giù, e aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi […]. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva […].
Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole».
(Primo Levi, *La tregua*, citato in *I bambini della Shoah*, a cura di Sebastiana Papa, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 96)

TESTIMONIANZA - FRANCESCO ROSI

«Telefonai [a Primo Levi] per chiedergli il suo consenso al progetto. La telefonata durò quasi un'ora. Era molto felice per la proposta, mi disse testualmente: "Lei mi apporta una luce in un momento molto cupo della mia esistenza!". Parlammo di come pensavo di trasporre il libro (oltre alla testimonianza del dolore, nel libro c'è un'alternarsi di tragedia e di grottesco, al limite a volte del comico, in una visione che unisce pietà a ironia); ricordo che gli citai *Charlot soldato*, un film molto realistico come contesto che però contrasta con la maschera di Charlot… mi accorsi che rideva. Era un uomo molto semplice, diretto, dotato di una grande umanità, umile ma molto fermo nei suoi giudizi morali. Quella telefonata m'incoraggiò molto. […] Dopo aver raccontato l'inferno della vita nel lager (*Se questo è un uomo*), in *La tregua* Levi racconta il retour à la vie dopo l'arrivo dei russi nel gennaio 1945.

Nel caos degli ultimi mesi di guerra e del primo dopoguerra, Levi e i compagni vagano senza meta tra la Polonia e l'Ucraina in attesa di un treno per l'Italia, si aprono alla vita, riscoprono tutto quello che avevano dimenticato: la bellezza della natura, il piacere di un pasto caldo, la compagnia dell'altro, la donna. Il libro rappresenta l'uscita dall'orrore, il recupero della vita.
È sicuramente un film dove ho messo tanta passione, e tanta ammirazione per Levi e il suo destino. Primo Levi è uno dei più grandi scrittori, una delle più forti personalità morali di questo secolo. Quest'uomo così giovane e fragile scampato per puro caso allo sterminio di Auschwitz era un autentico poeta, ha saputo affrontare gli argomenti più profondi dell'esistenza con una semplicità, una lucidità, un'innocenza disarmanti. Andava nelle scuole, nelle aziende, per lui parlare della sua esperienza era un dovere morale. La sua testimonianza ("Avevo uno scopo preciso nel raccontare: testimoniare"), la sua forza morale ha arricchito la mia vita.
Questo film non potevo non farlo, sono ben contento di esserci riuscito dopo averlo portato dentro di me per un decennio. Vincendo le diffidenze dei produttori. Ma io e i miei collaboratori siamo stati ostinati come Levi e i suoi compagni all'uscita dal campo di Auschwitz: nel caos, sballottati da un rifugio all'altro, da un treno all'altro, non si sono dati per vinti. L'Europa intera era all'epoca percorsa da innumerevoli convogli umani, gente che tornava in patria alla ricerca di una casa, di una famiglia, forse distrutte ("Non sapevo cosa avrei trovato a casa mia…"). […]
Ho aggiunto il gesto dell'ufficiale tedesco ora prigioniero che si inginocchia e chiede perdono, come Willy Brandt ad Auschwitz. Mi è sembrato opportuno riproporre quel gesto che fece epoca anche in omaggio a Brandt. Chiedere perdono non comporta automaticamente riceverlo, ma è molto importante sentire che si deve chiedere perdono, che non si può costruire il futuro sull'odio. La Germania è un grande paese, della sua cultura ci siamo tutti nutriti: è stata vittima di una ideologia nefasta, ma la Germania di oggi è molto diversa da quella nazista».
(Francesco Rosi, in Aldo Tassone, *Le mani dentro la realtà. Sette incontri con Francesco Rosi*, in *La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi*, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema 2005, Edizioni Aida, Firenze, pp. 59-62).

PER APPROFONDIRE

Bibliografia essenziale di riferimento

Se questo è un uomo, Primo Levi, Torino, De Silva, 1947

La tregua, Primo Levi, Torino, Einaudi, 1963

I sommersi e i salvati, Primo Levi, Torino, Einaudi, 1986

Francesco Rosi, a cura di Vittorio Giacci, Roma, Cinecittà International, 1995

Francesco Rosi, a cura di Jean A. Gili, Paris, Lettres modernes, 2001

La sfida della verità. Il cinema di Francesco Rosi, a cura di Aldo Tassone, Gabriele Rizza, Chiara Tognolotti, SNCCI – Premio Fiesole ai maestri del cinema, Firenze, Edizioni Aida, 2005

Giuseppe Tornatore, Francesco Rosi, *Io lo chiamo cinematografo*, Milano, Mondadori, 2014

I film di Rosi

La sfida, 1958
I magliari, 1959
Salvatore Giuliano, 1962
Le mani sulla città, 1963
Il momento della verità, 1965
C'era una volta…, 1967
Uomini contro, 1970
Il caso Mattei, 1972
Lucky Luciano, 1973
Cadaveri Eccellenti, 1976
Cristo si è fermato a Eboli, 1979
Tre fratelli, 1981
Carmen, 1984
Cronaca di una morte annunciata, 1987
Dimenticare Palermo, 1990
Diario napoletano, 1992
La tregua, 1997

Altri film italiani sulla Shoah e i campi di concentramento

Kapò, Gillo Pontecorvo, 1959

L'oro di Roma, Carlo Lizzani, 1961

Il giardino dei Finzi-Contini, Vittorio De Sica, 1970

Il portiere di notte, Liliana Cavani, 1974

Jona che visse nella balena, Roberto Faenza, 1993

La vita è bella, Roberto Benigni, 1997

Concorrenza sleale, Ettore Scola, 2001

La finestra di fronte, Ferzan Özpetek, 2003

La strada di Levi, Davide Ferrario, 2006
(documentario sul viaggio di ritorno di Primo Levi da Auschwitz in Italia)

Volevo solo vivere, Mimmo Calopresti, 2006
(documentario, voci di sopravvissuti dell'Olocausto in Italia)

Hotel Meina, Carlo Lizzani, 2007

Anita B., Roberto Faenza, 2014

Sitografia

Centro Internazionale di Studi Primo Levi
https://www.primolevi.it/it

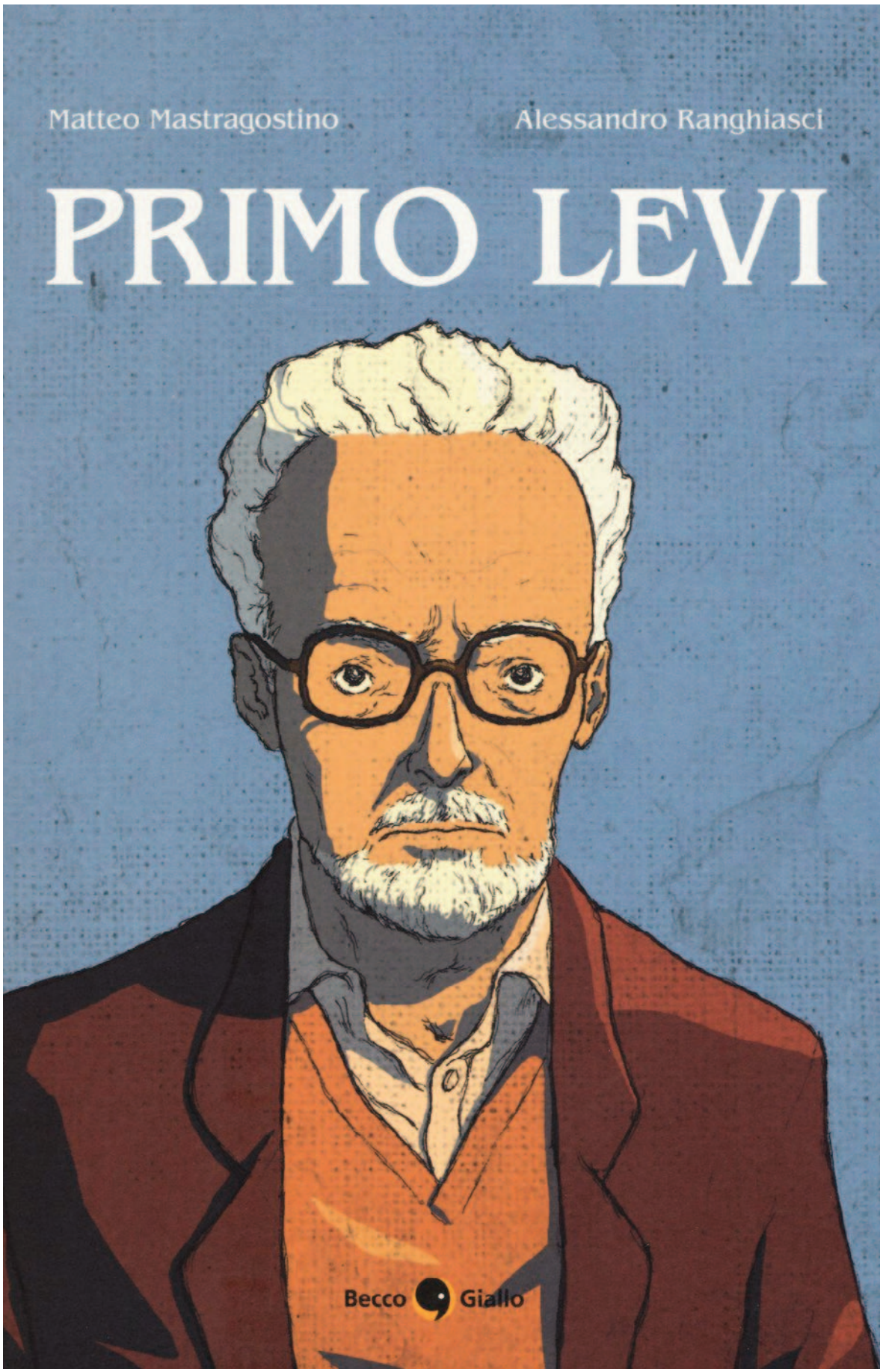
Sul libro *La tregua*
https://www.primolevi.it/it/tregua

Fondazione Museo della Shoah
https://www.museodellashoah.it/

***The Mark of the Chemist: A Dialogue with Primo Levi* (2011)**
Versione inglese della lettura teatrale *Il segno del chimico. Dialogo con Primo Levi*, a cura di Domenico Scarpa in collaborazione con il Primo Levi Center di New York - Istituto Italiano di Cultura di New York e Teatro Stabile di Torino. In scena presso il Museum of Jewish Heritage di New York, con John Turturro nei panni di Primo Levi e Joan Acocella in quelli dell'intervistatrice.
https://youtu.be/FclZhrD5D8k

Il Giorno della Memoria su Rai Cultura
Rai Cultura ha realizzato un Web-Doc per conoscere e comprendere la tragedia della Shoah. I materiali, organizzati in sette sezioni tematiche, provengono dall'archivio storico della Rai e dagli approfondimenti più recenti prodotti da Rai Cultura. Accanto alle immagini che documentano quanto avvenuto si possono ascoltare le testimonianze dei sopravvissuti e i commenti degli storici. Una infografica, una fotogallery, una bibliografia e una filmografia essenziale, sono a disposizione di coloro che volessero approfondire ulteriormente la conoscenza della Shoah
https://www.raicultura.it/webdoc/shoah-il-giorno-della-memoria/index.html#welcome

Rai Cultura. La tregua di Primo Levi: rapporto tra il libro e il film
Un laboratorio scolastico
https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/La-Tregua-di-Primo-Levi-rapporto-tra-il-libro-e-il-film-ec3dd711-ab90-4c6a-a734-4ebf965906fc.html


Matteo Mastragostino
Alessandro Ranghiasci
PRIMO LEVI
Becco Giallo

Levi a fumetti

Una stella tranquilla. Ritratto sentimentale di Primo Levi di Pietro Scarnera, Roma, Edizioni Coconino Press, 2022
https://www.coconinopress.it/prodotto/una-stella-tranquilla/

In occasione del Giorno della Memoria 2022 torna in una nuova edizione la graphic novel ormai introvabile che ha lanciato a livello internazionale uno dei nuovi autori più interessanti del fumetto italiano. Un ritratto inedito di Primo Levi che non è una biografia dell'uomo e non si limita all'esperienza del lager, ma si sofferma sulla sua avventura di scrittore, sui suoi libri, sul suo interesse per la scienza e sul lavoro come chimico: un racconto per immagini, tutto basato sugli scritti e le interviste di Levi, che ne raccoglie il testimone per restituire alle nuove generazioni la complessità di una delle figure più importanti della cultura italiana. Vincitore del prestigioso Prix Révélation al Festival di Angoulême 2016.

174517 Deportato: Primo Levi di Franco Portinari e Giovanna Carbone, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2019
https://www.lameridiana.it/174517.html

Una graphic novel su Primo Levi ispirata a *La tregua* e *Se questo è un uomo*.
174 517 era il numero di matricola impresso sulla sua pelle, un segno indelebile che marchia il deportato e annienta la persona. Un numero non casuale ma altamente simbolico: Primo Levi viaggiava sul vagone numero 174 ed era il cinquecentodiciassettesimo uomo sceso da quel treno. Era il 26 febbraio 1944, quando varcava la porta di un inferno inimmaginabile. La graphic novel di Franco Portinari e Giovanna Carbone ripercorre le tracce di Primo Levi, dalla sua deportazione ad Auschwitz fino al suo ritorno a casa.

Primo Levi di Matteo Mastragostino e Alessandro Ranghiasci, Padova, BeccoGiallo Editore, 2017
https://www.beccogiallo.it/prodotto/primo-levi/

La storia di Primo Levi raccontata in una graphic novel.
Autunno. A pochi mesi dalla morte, Primo Levi incontra gli alunni della scuola elementare Rignon di Torino, la stessa che lui frequentò da piccolo. Inizia così il lungo cammino di conoscenza in cui lo scrittore prenderà per mano i bambini e li accompagnerà con pacatezza nel suo dramma personale, cercando di spiegare con delicata fermezza cosa sia stata la Shoah e come sia riuscito a sopravvivere all'inferno di Auschwitz. Domanda dopo domanda, gli studenti apriranno gli occhi sulla pagina più nera della storia del secolo scorso, guidati dalla voce e dai gesti di uno dei suoi più autorevoli testimoni.

CSC-Cineteca Nazionale
Diffusione Culturale
Responsabile: Anna Maria Licciardello
Programmazione: Domenico Monetti (Referente), Juan Del Valle
Relazioni esterne/Progetti educativi: Maria Coletti (Referente), Alessandra Guarino

Contatti: diffusioneculturale@fondazionecsc.it

Quaderno Didattico *a cura di* Maria Coletti
Redazione testi: Maria Coletti e Alessandra Guarino
Ricerca fotografica: Antonella Felicioni
Editing: Caterina Cerra
Progetto grafico e impaginazione: Lorena Canulli
@foto dell'Archivio Fotografico CSC-Cineteca Nazionale

csc Cineteca Nazionale